

CONTROL 1953

Biblioteca Centrală Universitară
"Carol I" București
Cota 50 174 Jarda

Re 40/10

Estratto dal *Rendiconto* delle tornate e dei lavori della R. Accademia
di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli.

B.C.U. "Carol I" - Bucuresti



C50850

AMANIEU DES ESCAS

I.

Di Amanieu des Escas, della cui fama di fino intenditore di ogni più squisita *cortesía* sonarono un tempo le terre di Provenza e di Catalogna, ora a pena si bisbiglia tra quei pochi che si occupano di poesia didattica e morale, sicchè ben melanconicamente il nostro buon trovatore, che del resto era di una modestia non comune, potrebbe ripetere fra sè e sè i melanconici versi, in cui il Poeta paragona la povera gloria mondana, a un incostante fiato di vento,

ch' or vien quinci ed or vien quindi
e muta nome perchè muta lato.

Eppure, se dobbiamo credere alle parole di Amanieu — e nulla invero ce lo impedisce — a lui venivano da ogni parte

nobili donzelle e scudieri desiderosi di onore e fama cavalleresca, per essere istruiti

a menar bona vida
avinent, agrazida
e ses avol renom (1)

e apprendere dalla sua consumata esperienza di vecchio gentiluomo

a viure co's captenha
e co's gar de falhir
e per ques fai grazir (2).

Ho accennato alla straordinaria modestia di Amanieu, di tanto più simpatica quanto meno ostentata e quasi nascosta da un velo sottile di cortesia cavalleresca, ma non vorrei esser poi frainteso. Amanieu può ben rispondere modestamente alla « donzela » che gli domanda

per cortezia
et en vertut d'amor, (3)

(1) *Provenzalisches Lesebuch, mit einer literarischen Eileitung und einem Wörterbuche, herausgegeben von DR. KARL BARTSCH.* Elberfeld. Verlag von L. R. Friederichs. 1885. « *Aiso es l'essenhamen de la donzela d'En Amanieu des Escas* » p. 141, vv. 11-13.

(2) BARTSCH, *Op. cit.*, p. 140, v. 76; p. 141, vv. 1-2.

(3) *IBID.*, p. 141, vv. 6-7.

di volerla ammaestrare, che sarà lieto di poterla servire

ab far et ab dir (1)

in ciò che possa, malgrado che ella non abbia punto bisogno di essere ammaestrata da lui, che è tanto inferiore di senno e di sapere (2); ma ciò non toglie che altrove, con perfetta coscienza del proprio merito, metta in bocca allo scudiero versi come questi:

« Senher », fet sel, hom di
que vos sabetz d'amor
may que nulh amador,
s'es letratz, n'anc fos natz.
Vos que non es letratz
sabetz d'amor, can nais
e don ve e com pais
aissels que'l son sosmes.
E car tot cant que n'es
sabetz d'aquel afar

(1) BARTSCH, *Op. cit.*, p. 141, v. 19.

(2) *IBID.*, p. 141, vv. 27 e sgg.:

Empero vos avetz
may de sen per un detz
que ieu, et es vertatz
mas qui pus es senatz
may vol et aver quier.

volem viure e renhar
pel vostre' ensenhamen (1).

Amanieu des Escas è, a differenza degli altri autori di « *ensenhamens* » anche un artista non disprezzabile, e qui la lode è attenuata non poco dal fatto che chi parla è

un fis enamoratz
donzels (2)

che gli chiede in cortesia d'essere ammaestrato nelle teoriche sottili e complicate dell'amore cavalleresco e cerca colle lodi di conciliarsi l'animo del vecchio cavaliere. Amanieu si schermissce a lungo di quelle lodi; anzi, con molto garbo, prende da esse le mosse per incominciare l'« *ensenhamen* » del giovane paggio, avvertendolo con simpatica bonomia, di non voler mai eccedere nelle lodi, sì da sembrar menzognero. Alle lodi, anche quando corrispondano a meriti reali, difficilmente si presta fede e per ognuno che dirà che quello che avete asserito è vero, ce ne saranno sempre moltissimi che vorranno sostenere che è menzogna. Quando dunque si vuol lodare un amico, bisogna stare attenti a non esagerarne i meriti, e cominciare e finire

(1) *Denkmäler der provenzalischen Literatur herausgegeben von DR. KARL BARTSCH*. Stuttgart. (Gedruckt auf Kosten des litterarische Vereins) 1896. « *So es l'ensenhamen de l'escudier que se aquel meteis dieu d'amors* » p. 162, vv. 9-20.

(2) BARTSCH, *Denkmäler*, p. 102, vv. 7-8.

ab semblan de ver dir.

L'avvertenza del buon cavaliere Amanieu potrebbe toccare anche me, che oramai mi lusingo d'essere uno dei suoi più fidi amici, qualora io avessi l'intenzione di farne a qualunque costo il panegirico. A voler esser giusti però, bisogna riconoscere che il nostro trovatore è troppo superiore ai suoi contemporanei, autori come lui di « *ensenhamens* », e troppo poco studiato perchè abbia bisogno dell'elemosina di una *riabilitazione*; egli ha dei meriti che nessuno potrà negargli, quando sien resi manifesti. e, d'altra parte, l'oscurità in cui si è finora ingiustamente lasciato, ha finito col giovargli almeno in questo, che a nessuno, ch'io sappia, è saltato in capo di accusarlo di colpe o delitti che non ebbe, nel che troppo spesso suole consistere la critica. Del resto Amanieu ha per lui, e tra i suoi stessi contemporanei di Provenza, ben altre voci e ben più antiche, che attestano del suo valore e della sua fama di conoscitore perfetto di ogni « *ensenhamen d'onor* ». Lo scudiero, che davanti al fuoco « *netz el clar* » scoppiettante nell'ampia « *cheminada* » feudale, prega Amanieu di ammaestrarlo, sapeva bene di rivolgersi a un cavaliere compito che tutti riconoscevano perfetto nell'arte d'amore.

....: Hom di
que vos sabetz d'amor
may que nulh amador,

gli dice lo scudiero, accostandosi a lui per essere ammaestrato, e noi possiamo argomentarne che la fama di Amanieu dovè certo essere non piccola e universalmente riconosciuto il suo

valore, se non si perita di mettere tali parole in bocca del suo donzello. Ma tutto questo è ancora poco ad attestare la fortuna di cui goderono nel medio evo i suoi « *ensenhamens* ». Quel simpatico per quanto melanconico « *laudator temporis acti* » che fu il cavalier LUNEL DE MONTÉG, autore di un « *ensenhamen del guarso* » di cui sappiamo che fu composto « *l'an de nostre senhe M. CCC. XX e VI* », parla del nostro trovatore, la cui poesia fiorì tra il 1191 e il 1194, come d'uno di quelli

que passat ne so
antiquamen (1)

ed han composti

man bel ensenhamen (2).

« *Es ausie dire* » prosiegue lo scudiero, a cui son poste in bocca le parole precedenti,

que savetz
d'en Amanieu
que d'amor s'apevalal diu
com ensenhee

(1) BARTSCH, *Denkmäler*, p. 114: « *L'ensenhamen del guarso fach l'an de nostre Senhe M. CCC. XX. e VI. lo cal fec Cavalier Lunel de Monteg Clerc* ». I versi citati si trovano a p. 115, vv. 32. 33.

(2) *IBID.*, v. 34.

la donzela que la siguee
e'l escudier (1).

Amanieu dunque era noto come « *dieu d'amor* » fra i suoi contemporanei e questo soprannome attesta certo non poco della fama che godettero i suoi due « *ensenhamens* » della « *donzela* » e « *de'lescudier* », ai quali manifestamente accennano i versi citati. Se non che la matassa viene alquanto ad ingarbugliarsi qualora ci domandiamo — e la domanda viene spontanea — se quel soprannome Amanieu se lo dette da sè o furono i suoi contemporanei a conferirglielo quasi a titolo d'onore. Ma la questione si riannoda a quella del nome e della patria di Amanieu ond'io, pago di avere qui accennato alla sua fama di moralista e di poeta,

la vo' piuttosto differire
che v'abbia per lunghezza a fastidire.

II.

Il cavaliere Lunel de Monteg non è solo ad attestarci il soprannome di « *dieu d'amor* » del nostro trovatore. Nel cod., 22543 della Nazionale di Parigi, che contiene ambedue gli « *ensenhamens* » di Amanieu, il reggimento della donzella, inti-

(1) BARTSCH, *Denkmäler*, p. 115, vv. 36-38; p. 116, vv. 1-3. Nel v. 36 (p. 215) ho corretta sulla fine la lezione *ques avetz* data dal Bartsch nell'altra *que savetz*, che mi sembra richiesta dal senso.

tolato dapprima: « *Aisso es l'essenhamen de la donzela d'En Amanieu des Escas* », (1) compare poi, nell'indice delle rubriche, come: « *L'essenhamen de la donzela que fe n'Amanieu des Escas c'OM APELA DIEU D'AMORS* »; (2) inoltre l'« *essenhamen de l'escudier* » che segue immediatamente nel ms., quello della donzella, ha per titolo le parole seguenti: « *So es l'essenhamen de l'escudier QUE FE AQUEL METEIS DIEU D'AMORS* », dove, similmente, ricorre il soprannome, di cui ci occupiamo. Orbene furono i suoi contemporanei che si compiacquero di chiamarlo così, in omaggio ai suoi meriti di esperto conoscitore delle teoriche amorose e cavalleresche o non piuttosto fu lo stesso Amanieu, che, scherzando abilmente secondo l'uso del tempo sul proprio nome, si decretò αὐτογέσις il titolo di « *dio d'amore* »? La questione non è facile a risolvere, o almeno non è tanto facile quanto può a prima vista sembrare. Manuel Milà y Fontanals (3) nel suo bel libro: « *De los trovadores en España* », sembra propendere per la prima ipotesi, ma appar manifesto che egli non si è neppur posta la questione. « ... En el titulo de la segunda [obra de este tro-

(1) Cfr. WILHELM BOHS, *Abrils issi' e mays intraca*, *Lehrgedicht von Raimon Vidal v. Bezaudun*. Erlangen, 1903; p. 13. L'autore premette al suo studio sull'operetta didattica di Raimon Vidal un cenno generale sugli « *ensenhamens* » nella letteratura provenzale, che rappresenta quanto di meglio abbiamo finora sull'argomento.

(2) BOHS, *Op. cit.*, loc. cit.

(3) Cfr. MILÀ y FONTANALS, *De los trovadores en España*. Barcelona, 1861; p. 403, n. 3.

vador] » dice l'illustre romanista, « se da á des-Escás el singular nombre de *dios de amor*, testimonio del singular aprecio en que se le tuvo » (1). L'espressione che riscontriamo nell'indice « C'OM APELA, ecc. » sembrerebbe dargli ragione, se non che, fa giustamente osservare lo Chabaneau (2), il passo citato dal cavaliere di Monteg sembra piuttosto favorire la seconda ipotesi.

.... En Amanieu
que d'amor s'apelava'l dieu;

dice Lunel; se avesse voluto intendere che Amanieu aveva ricevuto un tal soprannome dai suoi ammiratori, avrebbe detto probabilmente

.... En Amanieu
qu'om d'amor apelava'l dieu;

così come il testo è costituito — l'edizione del Bartsch non è una edizione critica, ma non vedo qui alcuna necessità di mutare la lezione — non vi può essere alcun dubbio per l'interpretazione del passo. Io credo dunque con lo Chabaneau, che Amanieu si fosse gratificato da sè stesso del soprannome di « *dio d'amore* », ma non solamente in grazia delle testimonianze del cavaliere di Monteg. Il nome di Amanieu si prestava troppo bene ad un *calembour* di questo genere, perchè il nostro trovatore,

(1) MILA, *Op. cit.* p. 403.

(2) Cfr. G. CHABANEAU, *Biographies des troubadours* in *Hist. Gen. de Languedoc*. Toulouse, Privat, 1885; X, 329, nota 2.

che aveva altrove (1) con molto garbo e non comune abilità scherzato sul suo cognome, potesse rinunciare a uno di quei leggiadri parlari polisensi, che erano tanto in onore presso i suoi contemporanei.

Non istarò qui a fare una lunga quanto inutile digressione sulla fortuna che i *calembours*, i mottetti, gl'indovinelli (2), gli acrostici più complicati e le etimologie più strabilianti (3)

(1) Alludo ai versi posti in bocca alla « *marqueza* » nell' « *Ensenhamen de la donzela* » :

N' Amanieu des Escas
ges no'm sialz escas
de so qu'ie'us vuelh querer ,

dei quali dovremo più innanzi occuparci di proposito.

(2) Ricorderò a questo proposito che, malgrado gli sforzi ingegnosi di un anonimo studioso che ha recentemente (cfr. *Romania*, 1904, p. 439) creduto di avere svelato l'enigma in cui l'autore delle *Quinze joyes du mariage* ha voluto nascondere il suo nome; non ne sappiamo in realtà più di prima, poichè la soluzione proposta dall'autore della breve « *brochure* » a cui accenno. (*Un énigme d'histoire littéraire*. Paris, 1903; senza nome d'autore nè altre indicazioni) secondo cui il compositore dell'operetta sarebbe un Pierre II (*L'abbé de Samer*) non riesce punto convincente. Per l'enigma in cui DROUART DE LA VACHE nasconde egli pure « *son nom et son surnom* » cfr. *Romania* XIII, 403-4.

(3) Farò grazia al cortese lettore delle più strampalate; non posso però tenermi dal ricordare questa gentilissima e *cortesis-*

ebbero nel medioevo. Mi contenterò di ricordare il noto passo (1), in cui Dante accenna, nel *De Vulgari Eloquentia* al parlare polisenso, limitandomi a qualche esempio di quelli che più direttamente riguardino la poesia didattica e morale.

Robert de Ho, di cui una intelligente allieva di Gaston Paris, la signorina Mary-Vance Joung ci ha recentemente dato una buona edizione (2), chiama il suo trattato morale sul noto tipo dei *Proverby* di Salomone e della *Disciplina clericalis*: *Les enseignements Trebor de vivre sagement*, dove *Trebor* è manifestamente l'anagramma di *Robert*. Paul Meyer, che è stato il primo ad accorgersene, e a cui dobbiamo esser grati di avere scoperto nel ms., 4151 di Cheltenham del fu Sir Thomas Phillipps la fine del poema, è riuscito anche a scovare l'intero nome del poeta, *Robert de Ho* (3) in un curioso acrostico, di cui prima non si aveva notizia. Simil-

sima di FREIDANK (*Bescheidenheit, Von minne unde wiben*) che fa derivare *frouwen* = donne da *fröude* = gioia:

Durch *fröude frouwen* sint genant
Jr *fröude* erfrouwet allin lant,
Wie wol er *fröude* erkande
Ders erste *frouwen* nande.

(1) *De vulgari eloquentia* II, 1, § 4. Mi servo dell'edizione minore del RAJNA.

(2) *Les Enseignements de Robert de Ho, dits Enseignements Trebor. Publiés pour la première fois, d'après les mss., de Paris et de Cheltenham, par MARY-VANCE JOUNG*. Paris, Picard; 1901.

(3) Cfr. *Bullettin de la Sec. des anc. textes*, 1883, p. 102.

mente l'autore rimasto per noi sconosciuto d'uno dei più noti rifacimenti francesi dell' *Ar's amandi* ovidiana, *La Clef d' Amour* ha saputo nascondere il suo nome e quello della donna amata in un indovinello così diabolicamente oscuro e intricato e pervenutoci per giunta mutilo della fine, che nessuno finora è riuscito a decifrarlo (1). Mottetti oscurissimi basati tutti su giuochi di parole si trovano anche nella XIX^a parte del *Reggimento e costume delle donne* di Messer Francesco da Barberino dove il buon notaio dell'episcopato fiorentino si propone di dare alle dame e alle donzelle, che prende a « *dottrinare* » precetti per riuscire piacevoli e gradite in conversazione. Ma, per non allontanarci dal nostro argomento e restringendo la nostra esemplificazione ai giuochi di parole fondati su nomi propri d'autori, mi piace riportare dallo studio notevolissimo del Sedlmayer (*Beiträge zur Geschichte der Ovid - studien im Mittelalter* in *Wiener Studien* 1884), alcuni curiosi giochetti sul nome, o meglio sui nomi d' uno

(1) Cfr. ERNEST LANGLOIS, *Origines et sources du roman de la rose*. Paris, Thorin. 1891; p. 40: « L'auteur de la Clef d'Amour a caché le nom de son amie dans un énigme que je n'ai pas su déchiffrer, mais il assure que ce nom est digne de celle qui le porte :

Et ausi comme elle est très bele
A très bieu non la damoisele.
Mainte foiz en suy confortez,
Onques si propre non portez
Ne fut par angres ne par gent
Quer il defferme a clef d' argent.

dei poeti latini più noti agli uomini del medioevo e che esercitò una influenza non piccola su tutta la poesia dottrinale del tempo. Ovidio, dice l'autore del Cod. Laur., XXXVI, 27, compulsato da Sedlmayer, fu chiamato Publio *quia poëtae scientia nobilitantur; in signum huius nobilitatis Publii vocabantur, quod patet in Virgilio, qui Publius appellatus, in titulo versuum compositorum ab Ovidio et ab Augusto super vita ipsius Virgilio* » (1).

Ma se una tale curiosa interpretazione del prenome del poeta sulmonese può sembrar frutto unicamente dell'ignoranza crassa del suo autore, ignoranza che si rivela soprattutto nella mirabolante notizia, che Augusto avesse in collaborazione con Ovidio, scritto dei versi sulla vita di Virgilio; ciò che segue sul nome di *Ovidio*, tradisce evidentemente lo sforzo dell'erudito medievale che vede in qualunque cosa più insignificante un simbolo e vuol moralizzare su tutto e a qualunque costo. « *Ovidio* »—ci dice con gran sussiego il nostro erudito autore— « si chiamò così *quia rem suam oranter dicit*, ovvero « *quia ovum dividens; sicut enim in ovo quatuor sunt, scilicet vitellus sive rubbigio, qui respondet igni; albumen sive claratum, quod respondet aëri; cartillago, quae respondet aquae; et testa, quae respondet terrae; et sic Ovidius quatuor elementa distinxit, ut ostendit in Ovidio maiori, in principio* » (2). Nasone, poi, manco a dirlo, fu un soprannome dato al poeta, perchè aveva la disgrazia di possedere un naso spropositato: il che non toglie si possa anche credere venisse chiamato così perchè « *sicut per nasum fetida ab odo*.

(1) SEDLMAYER, *Op. cit.* Cod. cit.

(2) *IBID.*, *Op. cit.*, loc. cit.

riferis discernimus, ila vitia a virtutibus disgregavit » (1).
Le medesime cose press' a poco si dicono in alcuni versi latini (2), che il Sedlmayer ha tratti dal medesimo cod. Laur., XXXVI, 27, in una poesia latina pubblicata dall' Hagen (3) e riportata dal Graf; (4) nelle « *Allegorie ed esposizioni delle Metamorfosi* » di Giovanni dei Bonsignori (5), che introduce qualche variante non del tutto trascurabile (6). Qualcosa di simile si riscontra per Catone, un altro poeta caro alle fan-

(1) SEDLMAYER, *Op. cit.*, loc. cit.

(2) IBID., *Op. cit.*, *passim* :

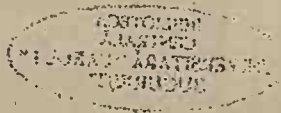
Ovidium novi dici, quia dividit oei
Partes; a naso sit derivamine Naso
Publius istat ei cognomine progeniei.

(3) Cfr. H. HAGEN, *Carmina medii aevi maximam partem inedita*. Berna, 1877; p. 207-209.

(4) A. GRAF. *Roma nella memoria e nella immaginazione degli uomini nel medio evo*. Torino, Loescher. 1883, II, 300.

(5) Cfr. GRAF. *Op. cit.*, loc. cit. Al SEDLMAYER sono evidentemente sfuggite le belle pagine (296-315) in cui il GRAF tratta da par suo della fortuna di Ovidio presso gli uomini del medio-evo.

(6) Ecco il passo secondo la lezione del cod. Laur. 29 del Pluteo XLIV: « Publio fu detto dal nome della sua chasa, che furono chiamati Publei; Ovidio fu detto dal proprio nome: tanto è a dire Ovidio quanto dicitore di tutte le chose del mondo, intendono (*sic*) il mondo meritevolmente. Poi fu detto Nasone per ciò che pello naso odoriamo ogni chosa, chosi Ovidio ogni chosa mondana volle odorare e sapere ».



250850
tasie medievali e che ebbe sullo svolgersi della poesia didattica e morale una influenza non minore dell' « *Ars amandi* » ovidiana. Nello « *Zibaldone* » di Antonio Pucci, a c. 150 del cod. magliabechiano 132 della classe XXIII, troviamo un opuscolo intitolato: « Questo libro compuose Senacha filosofo, ma chiamasi per lo grande admaestramento Cato, e tanto è dire Cato, quanto savio, (1) ecc. ». Tutto ciò mostra come in un'età come il medioevo, in cui la preoccupazione del nuovo e del ricercato fu tale da produrre quella speciale forma di lirica che i Provenzali chiamarono del « *trobar clos* », ogni specie di *calembours*, a qualunque proposito, dovesse trovare un largo pubblico di ammiratori. Sui nomi poi — e potremmo recarne esempi in abbondanza— si soleva scherzare a preferenza e non istarò qui a ricordare il sonetto del Petrarca sul nome di Laura, nè i versi del Paradiso in cui Dante parla della riverenza che « *s'indonna* » di lui « *pur per B e per ICE* » (2). Ai tempi

(1) Cfr. A. GRAF. *Il Zibaldone di Antonio Pucci* in *Giorn., st. d. lett. it.* I, 280.

(2) Per altri giochetti di parole su nomi propri, cfr., *Vita Nuova*, XXXV: « E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome *Primavera* » e poco dopo: « Quella prima è nominata *Primavera* cioè *prima verrà*, lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l'immaginazione del suo fedele ». Anche nel verso:

Ella ha perduto la sua Beatrice,

si può vedere uno di quei leggiadri *parlari polisensi*, ai quali ac-

poi del nostro Trovatore tali giochetti di parole erano tanto più in pregio, quanto in essi si faceva consistere tutta l'arte del « *trovare* ».

Chiuderò questa breve rassegna, che non pretende punto d'esser completa, ricordando un passo di un trovatore catalano contemporaneo di Amanieu, Serveri de Girona, che, in una sua poesia d'indole ascetica, si propone di eccitare i lettori alla penitenza coll'esempio del cervo vecchio,

Que la serpen manja enverinada
E beu l'aigua d'una fon, e pueis va
Tan sa e la tro l'aigua s'es mesclada
Ab lo veri que 'l fai renovar
E las onglas e 'ls pols e 'l cors mudar
E leu tornar jove, corren e sa,

e scherza, a questo proposito, con molta abilità sul proprio nome di *Serveri*, che significa *cervo* e *veleno*:

cennerà in senso più largo nel luogo citato del *De Vulgari Eloquentia*. Inutile ricordare i noti versi del *Paradiso* (XII,79-80):

O padre suo veramente *Felice*!
O madre sua veramente *Giovanna*,
Se interpretato val come si dice!

e chi sa che, in fondo tutta la questione di Matelda non si riduca a una pura e semplice questione di etimologia nel senso — s' intende — medievale sul tipo di quelle che abbiamo ammirato a proposito di Ovidio!

Rotz ér mon noms quant a Jezus plairá,
S'era *sero* en *veri* sera camjada
L'estensiós del nom que Dieus segrá
E servira quart totz sens ser en bada
Cum Serverí, e's vol enverinar,
E si del *ser* pot lo *veri* ostar
Far m'ai nomar *Ser* e *Veri* non ja.

Ab lo *ser* vuelh eras mestre e mesclar
E poira me *Server* a dreg nomar
Hom apelar, eras *Ser* qui's volra (1).

Amanieu dunque potè da sè stesso chiamarsi « *dieu d'amors* » scherzando sul proprio nome di *Amanieu*, che gli offriva, alla peggio, gli elementi di un bisticcio. Senza dubbio, questa volta il giochetto non può stare in nessun modo a paragone di quello or ora ricordato di Serverí, nè tampoco di quello che Amanieu stesso farà sul suo cognome nell' « *Ensenhamen de la donzela* »; ma, per quanto infelice e stentato, esso rappresenta pur sempre qualcosa di meglio di quelli ricordati sul nome di Ovidio, nè la poca abilità del trovatore mi sembra una buona ragione per negare l'esistenza del bisticcio (2).

(1) MILÀ Y FONTANALS, *Op. cit.*, p. 376. « El ciervo » avverte il Milà (p. 399) « se consideraba como emblema de la penitencia (V. *Mundus Symbolicus*, v. *Cervus*) lo que acaso provino de la comparacion del ciervo sediento en el salmo penitencial ».

(2) Che, del resto, Amanieu non fosse, a questo proposito di troppo difficile contentatura, si può argomentare facilmente dal giochetto che fa sul nome del Conte di Empurias che chiama « *Em-*

III.

Se il nostro trovatore si chiamasse *des Escas*, o *de Sescas* se sia da ritenersi guascone o aragonese, se abbia nulla di comune con un *Amaneus de Sescas* (3), che troviamo menzionato in atti del 1273 e 1304 insieme con altri signori della Guenna, resta ancora da assodare. Il Bohs che recentemente si è occupato di Amanieu nella diligente introduzione al suo studio su: *Abrils issi' e mays intrava* di Raimondo Vidal,

peraire d'amor » non per altra ragione, credo, che per una certa rassomiglianza fonetica fra *Empurias* ed *Emperaire*, benchè poco dopo si parli di un « *procurator* » che deve manifestamente intendersi come « *procuratore d'Amore* » e farebbe pensare ad una vera e propria « *corte d'Amore* » raccolta intorno a Giacomo II d'Aragona, il cui compito fosse di giudicare del merito delle donne del reame; ma la cosa mi par molto dubbia, anche perchè se Amanieu era il « *dieus* », il Conte d'Empurias l' « *emperaire* » d'Amore, ed esisteva persino un « *procuratore* » del dio, quale sarebbe stato l'ufficio del re?

(3) Grazie alla cortesia di M. L. Delislo, *administrateur général* della Bibl. Nazionale di Parigi sono in grado di poter citare uno dei passi che si riferiscono ad Amanieu. La carta si trova nelle « *Recognitiones Feudorum* » al capitolo intitolato: « *De censibus debitis in Vasazensi (il territorio di Bazas)*. Eccolo: « ... excepto quod idem Arnaldus [de Greville] tenet de *Amaneo de Sescars* usque ad x. jornalìa in loco vocato a Labarud, in dicta parrochia [di Bernos], pro x. sol burdeg. annuatim... ».

mostra di non esser abbastanza informato della controversia, poichè, mentre ammette col Milà che il nostro trovatore fosse Catalano e fiorisse intorno al 1278-1294, scrive poi *de Sescas*, ammettendo così implicitamente col Meyer, che fosse nativo di *S. Martin de Sescas* (cant. de S. Macaire, arrond., de la Réole, Gironde) e quindi guascone. Probabilmente al Bohs, che si occupa, dopo tutto, di Raimon Vidal e non di Amanieu, sarà sfuggito ciò che sull'argomento ebbe occasione di scrivere il Meyer (*Romania* I, 384) in una sua recensione al *Grundriss* del Bartsch ed avrà quindi scritto *de Sescas*, senz'altra ragione che quella di tenersi fedele alla tradizione manoscritta. La quale — ed è una delle ragioni per cui il Meyer crede dover combattere l'opinione del Milà e del Bartsch — dà concordemente *de Sescas* e non *des Escas*, come lo stesso Bartsch ebbe occasione di osservare (*Jahrbuch f. rom. Lit.*, IV, 340). Se non che a me sembra che l'opinione del Milà possa ancora sostenersi con qualche probabilità di accostarsi al vero e che il nostro trovatore debba considerarsi realmente come aragonese e ciò in base a un passo dell'*ensenhamen* di Amanieu, che sembra sia sfuggito agli studiosi, che si sono finora occupati della controversia. Io non pretendo con queste pagine destinate soltanto a rinfrescare la memoria di un trovatore che ritengo non giustamente apprezzato, di tagliare definitivamente il nodo della controversia; ma non mi è parso inutile risollevar la questione, portandovi comunque il mio modesto contributo. Sarò quindi lieto se questo mio qualsiasi studio potrà spingere qualche cultore delle letterature romanze a occuparsi di proposito della questione; io non intendo che additare una testimonianza, che, leggendo l'*ensenhamen*, mi è subito saltata agli occhi e non mi è sembrata trascurabile.

Intanto un po' di storia della controversia non sarà certo inutile per la chiara intelligenza dei lettori.

« *Este trovador* » scrive il Milà, che fu, in certo modo il primo a occuparsene un po' più di proposito, « *heredó las pretensiones magistrales de Ramon Vidal, sino con respecto à los conocimientos linguisticos, en lo relativo al buen tono y a la conducta caballeresca. No cabe duda en que era de noble alcurnia y mantenía una brillante servidumbre en su castillo SITUADO PROBABLEMENTE EN EL PUEBLO DE ESCAS DEL CUAL LLEVABA EL APELLIDO* ». Orbene Escas è—per servirmi ancora delle parole del Milà—*un lugar en la parte N-O del obispado de la Seo de Urgel y por consiguiente en la de la Catalueña, mas próxima à Bearne y Foix (1)* ». Quanto al *des* di *des Escas*, il Milà stesso ritiene debba interpretarsi per *de ses*—lat. *de (ip)sis*—in seguito alla fusione avvenuta della preposizione coll'antico articolo popolare, che si conserva ancora in alcuni nomi di luogo, in non poche terre della Catalogna e in quasi tutti i vernacoli delle Baleari.

L'ipotesi del Milà, pienamente accettata dal Bartsch, trovò opposizione da parte di Paul Meyer, al quale non sembrò necessario ammettere che il nostro trovatore fosse d'origine catalano, quando esiste in Francia un paese chiamato *Sescas* e i mss., danno tutti concordemente *Amanieu* come *de Sescas*? e non *des Escas*. « *Faut-il écrire Amanieu de Sescas ou des Escas? Autrefois dans son Lesebuch M. Bartsch tenait pour de Sescas; depuis il s'est rangé à l'opinion del M. Milà, qui pense qu' Amanieu tirait son nom du lieu d'Escas dans l'évêché d'Urgel. Mais il y a en France un lieu appelé Sescas*

(1) MILÀ, *Op. cit.*, loc. cit.

St. Martin de Sescas, canton de St. Macaire, Gironde) et je ne vois pas pour quoi notre troubadour, n'en serait pas originaire » (1). D'altronde, osserva il Meyer, il nome di Amanieu, punto frequente di là dai Pirenei, ricorre invece spessissimo in Guascogna, anzi in una carta del 1304, (2) troviamo menzionato, insieme con altri signori della Guienna, un *Amanieu de Sescars*, che, secondo il Meyer, doveva essere molto probabilmente, parente (3) del nostro poeta. Stando così le cose, parrebbe naturale ritenere il nostro trovatore d'origine francese e aggiungere questo nuovo « *Dio d'amore* » alla bella schiera degli altri dei e semidei della poesia didattica provenzale, conoscitori perfetti di eleganze e di cortesie. Se non che, quanto ad Amanieu, io dubito molto, malgrado le buone argomentazioni del Meyer, che la Catalogna non possa rivendicare, con molta probabilità di coglier nel segno, l'onore di aver dato i natali a un così cortese cavaliere; e che il castello, dove, nelle lunghe notti d'inverno,

Cant vent ab pluia cor

(1) *Romania* I, 384.

(2) La carta, a cui abbiamo avuto già occasione di accennare, fa parte delle *Recognitiones Feudorum*. Il ms., sottratto dai Prussiani al *Bureau des Finances* della Guienna al tempo della Rivoluzione, si trova ora a Wolfenbüttel.

(3) Lo CHABANEAU, pur accettando pienamente le conclusioni del MEYER, farebbe ancora un altro passo fino a ritenere l'*Amanieu de Sescas*, di cui si fa parola, oltre che nella carta ora ricordata, anche in un atto del 1273; come il nostro trovatore in carne ed ossa, nè a me sembra punto inverosimile.

E par la neu e'l glatz, (1).

Amanieu, dopo pranzo, si compiaceva di raccogliere i suoi scudieri attorno al fuoco e parlare d'ogni sorta di cose allegre, come noi pur troppo non sappiamo più fare,

e d'armas e d'amor; (2)

fosse proprio il castello d'Escas, alle falde dei Pirenei, a cui par meglio riferirsi la descrizione semplice e potente di quel

fretz yverns gilatz, (3)

con cui molto bene si apre l'« *ensenhamen del'escudier* ». Certo il nome di Amanieu non era molto frequente in Catalogna e il Milà stesso lo riconosce; ma, lasciando stare che l'argomento non è certo di quelli decisivi, le ragioni che il dotto spagnuolo adduce per giustificare uu tal nome, non mi sembrano punto immeritevoli di considerazione. « Su nombre de pila » dice il Milà « es poco frecuente eu nuestra provincia, donde lo debió introducir, hácia la época del nacimiento de nuestro trovador, Amaneo de Albret ó Labrit, educado en la corte del Conquistador, á quien sirvió con gloria contra los moros » (4). Orbene l'ipotesi del Milà non mi sembra punto impossibile, data l'importanza che ebbe nelle cose di Spagna

(1) BARTSCH, *Deukmüler*, p. 101, vv. 19-20.

(2) *IBID.*, p. 101, v. 26.

(3) *IBID.*, p. 101, v. 21.

(4) MILÀ, *Op. cit.*, loc. cit.

Amedeo di Albret, ed *Amaneus* — si badi — non *Amanieu* si trova indicato il nostro trovatore nella carta poc' anzi citata, ma io non insisterò davvero troppo su questo punto, che mi sembra d'altronde di pochissima importanza, dato che molto poco — eccezion fatta per qualche caso specialissimo — si può d'ordinario indurre dalla maggiore o minore frequenza di un nome in una data regione, per stabilire la nazionalità di un personaggio qualsiasi. Quello che mi preme dimostrare è come nell' « *ensenhamen* » stesso di *Amanieu* sieno tracce non trascurabili della nazionalità del nostro trovatore, che in fondo si chiama egli stesso *des Escas* in un passo dove la lezione non può esser dubbia, grazie al giochetto di parole, che, con molta abilità, si compiace di costruire sul proprio cognome.

En aquel mes de mai
cant l' auzelo son gai
e chanto pe'l boissos, (1)

l'autore se ne stava triste e pensieroso di non poter vedere quella, il cui amore tutto lo signoreggiava, quando vide venire soavemente verso di lui una « *plazens donzela* », che pareva avesse gran desiderio di parlargli. Da buon cavaliere *Amanieu* si leva subito per andarle incontro e salutarla; ma qual non fu la sua sorpresa, quando la giovinetta, risposto appena al saluto,

(1) BARTSCH, *Lesebuch*, p. 140, vv. 1-3

ab un esgar
plazen, (1)

lo trasse da parte e gli fece cenno di sedere accanto a lei su di una panchina? Dubito molto, che il nostro trovatore si ricordasse più, in quel momento, di colei che lo faceva stare « *cossiros d' amor* », e della cui lontananza poco prima tanto si affliggeva. Ma queste sono insinuazioni tanto più maligne, quanto fatte a carico di chi non si può difendere, e, quel ch'è peggio, del tutto estranee alla nostra trattazione. Fatto sta che la donzella,

com cel'a cui platz
bels solatz avinens,
e's fa a tolas gens,
que la vezon, grazir, (2)

cominciò a parlare in questi termini ad Amanieu :

N'Amanieu *des Escas*
ges no'm siatz *escas*
de so qu'ie'us vuelh querer (3)

La donzella—che, come appare in seguito, era una marchesa—chiedeva al nostro trovatore :

(1) BARTSCH, *Lesebuch*, p. 140, vv. 61-62.

(2) *IBID.*, p. 140, vv. 66-69.

(3) *IBID.*, p. 140, vv. 71-73.

per cortezia
et en vertut d'amor, (1).

di esser da lui ammaestrata sì che ognuno dovesse dirne bene e nessuno potesse dir male; ma di questo ci occuperemo in seguito. Ora mi preme rilevare il gioco di parole (*escas*=avaro) con cui la donzella comincia il suo discorso ad Amanieu. « In fondo »—sembra voler dire la donzella—« malgrado voi abbiate, Messer Amanieu, un gran brutto cognome, che non promette davvero molto, poichè vi chiamate niente meno che Amanieu *degli Scarsi*, spero bene che vogliate esser tanto cortese da non mostrarvi... *scarso* nel soddisfare alla mia preghiera ».

Orbene tutto questo grazioso gioco di parole (2), di cui nessuno si è accorto, andrebbe interamente perduto, se, prestando cieca fede ai mss., scrivessimo *Sescars* in luogo di *Escars*. E poichè mi è avvenuto di scrivere *Escars* e di chiamare il nostro trovatore *Amedeo degli Scarsi*, sarà bene osservare col Milà, che Amanieu fa rimare il suo cognome con *afars*, *parlars*

(1) BARTSCH, *Lesebuch*, p. 140, vv. 6-7.

(2) Cfr. il bisticcio che, GUITTONE D'AREZZO (*Canz. Amor tant'altamente*) architetta, nel commiato, sul nome di MAZEO DI RICO:

Poi Mazeo di Rico
ch'è di fin pregio rico
mi saluta, mi spia,

in tutto simile a quello di Amanieu sul proprio cognome.

ed *espars*, il che ci porta ad ammettere una grafia *Escars* accanto a una *Escas*, corrispondenti la prima alla forma originaria del nome, la seconda alla pronunzia volgare. Orbene, stando così le cose, il nome del paesello catalano veniva a coincidere troppo esattamente nella grafia e nella pronunzia col l'aggettivo *escas*=scarso, perchè non fosse facile interpretare un cognome *des Escas* che indicava il luogo d'origine del nostro Amanieu, quasi un *des Escas*=degli Scarsi, sull'analogia di molti altri cognomi (cfr. l'italiano *degli Onesti*), che furono in origine veri e propri soprannomi.

Ciò posto, il *calembour* si presentava spontaneo alla mente di ognuno, e non c'è niente di strano che il nostro trovatore se ne sia avvalso per darci un'idea dell'ornato parlare della donzella, che finge di avere incontrata; ma sarebbe tutto ciò potuto avvenire qualora il suo cognome fosse stato *de Sescas* o magari anche *de Sescars*? Già, per quel che riguarda questa seconda grafia, dubito molto che possa ritenersi sicura, poichè, ad ogni modo, bisognerebbe prima assodare se nel ms., andato ora a finire a Wolfenbüttel, si trovi scritto *de Sescars*, *des Escars* o magari *Desescars*; ma, oltre a ciò, a me sembra, che, anche quando una tale lezione fosse realmente data dal ms., essa non farebbe, se mai, che testimoniare ancora meglio la confusione già avvenuta del nome del trovatore col l'aggettivo, e saremmo naturalmente portati a correggerla in *des Escars*. Quando poi alle cause che poterono influire a far ritenere il nostro trovatore nativo di *Sescas* piuttosto che di *Escas* è molto facile intuirle. Un copista abbastanza ignorante da non supporre neppure l'esistenza di un paesello catalano chiamato *Escas*, ma abbastanza presuntuoso per credersi in diritto — come la maggior parte dei suoi pari — di alterare, se-

condo i propri convincimenti, la lezione del ms., dal quale copiava; messosi a copiare l' « *ensenhamen* » di Amanieu col-l'idea di trascrivere l'opera di un trovatore della Guienna o della Guascogna, e sapendo bene che in Francia esiste un luogo chiamato *Sescas*, ha corretto subito, su due piedi, *des Escas* in *de Sescas*, senza badare ad altro e senza neppure l'ombra dello scrupolo. L'esistenza di alcuni versi, in cui il poeta stesso, scherzando sul proprio cognome, viene a dirsi *des Escas* e non *de Sescas* e le non poche allusioni a personaggi e cose della Spagna, che si riscontrano nell' « *ensenhamen* », non valsero a distogliere il nostro trascrittore dalla sua idea. Egli copiava meccanicamente e non si fermava troppo sul significato delle parole, non d'altro preoccupato che d'arrivare alla fine il più presto possibile, e poter scrivere sullo spazio avanzato il solito: *qui scripsit scribat, semper cum domino rival* etc., se non qualcosa di più allegro, come talvolta mi è avvenuto di leggere nelle ultime carte dei manoscritti (1).

Qualche altro indizio che ci fa propendere piuttosto per l'ipotesi di *Amanieu des Escas* catalano che per quella di *Amanieu de Sescas* della Guienna, appare qua e là nelle poesie

(1) Ricordo benissimo uno di questi curiosissimi *explicit* di non so bene qual codice della Laurenziana di Firenze — si trattava certo di un volgarizzamento delle *epistole* di Ovidio — che ebbi occasione di consultare, dopo il quale si trova scritto: « *Et nunc detur pro poena scriptori pulchra puella* ». Sempre meglio, ad ogni modo di quel fraticello, che potè pensare a trascrivere l'*Ars amandi* del desimo Ovidio « *ad laudem et gloriam Virginis Mariae!* »

del nostro trovatore. In sulla fine del suo « *Ensenhamen de la donzela* », Amanieu allude a un

reis Aragones
montatz sobre'ls pus fortz
d'onor per son esfortz, (1)

che verosimilmente sarà Giacomo II il Giusto o il suo predecessore Alfonso III il Magnifico; non diverso ad ogni modo da quel

rei cap de valor
d'Arago, mon senhor, (2)

a cui dice, poco dopo, di voler mandare *Falconel lo joglar* per sapere da loro, da *N'Artal d'Arago* e dai suoi Catalani, non meno che dal *Coms d'Empurias*, che gratifica del titolo di *Emperaire d'amor*, giocando, secondo il suo solito, sul nome,

de las donas de sai
oc e de las donzelas
las melhors cals son elas (3).

Come si vede, in questi versi non si fa che un gran parlare di Catalani e di Aragonesi, la qual cosa non mi sembra punto indifferente per la nostra ricerca, tanto più che, anche prima,

(1) BARTSCH, *Lesebuch*, p. 147, vv. 75-77.

(2) *IBID.*, p. 148, vv. 4-5.

(3) *IBID.*, p. 148, vv. 13-15.

dopo aver detto alla « *marquesa* », ch'egli pregherà Dio con gran fervore, perchè si degni di renderla sempre migliore « *en totz faitz* », dice di non sapere quali sono le donne più in pregio nell'Aragona e nella Catalogna :

de nullh' Aragoneza
ni de las Catalanas
no sai las pus certanas, (1)

ma egli può rimediare facilmente alla sua ignoranza, mandando il suo giullare Falconetto al re d' Aragona, suo signore, che non mancherà d' informarlo appuntino sulle donne e donzelle del suo reame, più famose per gentilezza, beltà e cortesia, dopo di che—conchiude, volgendosi alla donzella, il nostro modesto Amanieu—,

can dichas las me auran,
e saubram lor manieira,
aprendatz volonteira
de las melhor isseuple (2).

Manifestamente Amanieu scriveva il suo « *ensenhamen* » lontano dall'Aragona e dalla Catalogna, poi che ne parla come di paese lontano, del quale potrà avere notizie solo inviando colà il giullare Falconetto; ma ciò non potrebbe significare null' altro, che, nel momento in cui scriveva, il nostro trovatore si trovava fuori del suo paese, probabilmente alla corte di quel Bernardo d'Astarac, al quale nella seconda poesia

(1) BARTSCH, *Lesebuch*, p. 147, vv. 33-85.

(2) *IBID.*, p. 148, vv. 17-20.

dice di voler mandare il suo scudiero, perchè apprenda da lui a trattar l'arme, come si conviene a un cavaliere d'onore. Certo, nell'« *Ensenhamen de la donzela* », sono nominate non poche donne della Francia meridionale, che maggiormente erano salite in pregio di bontà e di bellezza, come per es., *Na Costanza de Foys*, la *piucela d'Armanhac*, *Na Mascaroza d'Astarac*, per citare solo quelle, il cui cognome è anche un indice di nazionalità, ma, lasciando stare che questi paesi sono per la maggior parte di confine e qualcuno poi più vicino a *Escas* che a *Sescas*, non è punto strano, che Amanieu li conoscesse. I trovatori, com'è noto, vagavano di corte in corte, a seconda dei loro capricci, dei loro amori, dell'accoglienza che ricevevano, della munificenza del signore, o... della castellana; senza dire che la fama di queste donne, specchio d'ogni virtù, aveva ben potuto varcare i Pirenei. Inoltre il tacere che Amanieu fa delle Aragonesi e delle Catalane in un certo punto del suo « *Ensenhamen de la donzela* », dove insegna alla « *marqueza* » a togliersi abilmente da torno gli ammiratori importuni e gl'innamorati di mestiere, non mi sembra un elemento trascurabile di giudizio. « Non siate mai sgarbata con nessuno » consiglia Amanieu alla sua donzella, « e se qualcuno vi richiede d'amore, cui non vogliate degnarvi di accettare per vostro cavaliere,

defendetz vos estiers

ab bels ditz plazentiers.

E si fort vos enueja

. (1)

(1) Qui manca evidentemente un verso.

demandatz-li novelas
cals donas son pus belas
o *Gascas* o *Englezas*
ni cals son pus cortezas,
pus lials ni pus bonas?
E s'il vos ditz: « Guasconas »,
respondetz ses temor,
« Senher, sal vostr'onor,
las donas d'Englaterra
son gensor d'antra terra ».
E s'il vos ditz: « Engleza »
respondetz: « Si no'us peza,
senher, geuser es Gasea » (1).

Qui non si parla che di « *Gascas* » e di « *Englezas* » ed è da notare che le donne di Guascogna sono messe insieme colle inglesi. Come si spiegherebbe, dato il caso che Amanieu dovesse ritenersi guascone, che qui non si accenna neppure alle donne Catalane o Aragonesi, alle donne cioè di quei paesi, nei quali, nella peggiore delle ipotesi, bisognerà sempre ammettere che Amanieu abbia viaggiato, se, tra l'altre, può chiamare suo signore il re d'Aragona e mandargli con tanta confidenza il suo giullare? L'omissione appare tanto più strana, quando si pensi che la fama delle donne catalane fu grandissima nel medioevo, se il Nostradama pote attribuire a Federico I Barbarossa i noti versi

(1) BARTSCH, *Lesebuch*, p. 143, vv. 55-71.

Platz mi cavalier frances
e la dompna catalana

che vanno invece attribuiti con maggior verosimiglianza a Federico II, come ha ben dimostrato il Torraca (1). Tutto invece appare chiaro e naturale, quando si consideri catalano il nostro trovatore. La Marchesa, a cui si rivolge, va allora con sè che doveva essere catalana anche lei, e, in questo, caso non le conveniva in una disputa con un cavaliere — e con un cavaliere innamorato — di mettere in causa la propria bellezza in quella delle donne catalane; sarebbe stato lo stesso che dare al cavaliere il modo di magnificare la bellezza e la virtù delle catalane e di rinnovare quindi le smanie amorose e le dichiarazioni di fedeltà e di servitù, che alla « donzela » premeva a ogni costo di evitare. Bisognava invece allontanarsi quanto più era possibile dalla Spagna e istituire un paragone del tutto innocente e accademico fra le donne di Guascogna e d'Inghilterra, e chiamar poi — volendo seguire appunto, il consiglio di Amanieu — quasi per giudicare della controversia, qualcuno, la cui presenza potesse valere a tenere in freno il troppo focoso cavaliere. È vero, che, in fin dei conti, l'innamorato, accortosi del tranello, poteva ben rispondere, che non pregiava un fico secco le donne di Guascogna nè tampoco quelle d'Inghilterra e il suo amore era solo per le Catalane e specialmente per una ecc., ecc.; ma in pri-

(1) F. TORRACA, *Studi sulla lirica del dugento*. Bologna, Zanichelli; 1902, p. 330, n. 2. Cfr. anche a questo proposito CHABANEAU, *Hist. gen. de Languedoc*, X 142.

mo luogo è noto come i cavalieri d' allora fossero, a quel che pare, della gran brava gente di una ingenuità così esagerata da farsi mettere nel sacco con una facilità meravigliosa dalle dame e persino dalle donzelle dei loro tempi, e poi, se dobbiamo riconoscere, che il rimedio proposto da Amanieu non è poi quel gran rimedio ch' egli mostra di credere, d'altronde non ci regge l'animo di crederlo scimunito a tal segno, da proporre uno, che sarebbe finito coll' essere peggiore del male.

IV.

Riassumendo, io credo Amenieu *des Escas* e non *de Sescas*, nativo cioè di *Escas* nella Seo de Urgel e non di *Sescas* S. Martin de *Sescas* (*cant.* de S. Macaire, *arrond.* de la Reole, Gironde) e quindi catalano e non guascone.

Le mie ragioni, quali che esse sieno, sono le seguenti:

a) che, in primo luogo, il poeta stesso si dice *des Escas* nel gioco di parole che architetta sul suo cognome;

b) che la lezione *de Sescas* dataci dai mss. è una lezione errata da attribuirsi a trascrittori francesi, ai quali poté sembrare molto più naturale scrivere *de Sescas* che *des Escas*, ignorando probabilmente l'esistenza di un paesello della Catalogna chiamato proprio così.

a) che la lezione *de Sescars* che si rinviene in carte feudali del 1297-1304, anche quando fosse sicura, sarebbe anche più manifestamente della precedente, una lezione errata, come quella che ci riconduce naturalmente all' aggettivo *escars* e va quindi corretta in *des Escars*;

d) che quest' ultima grafia è perfettamente legittima e

può stare molto bene accanto all'altra *des Escas*, visto che il trovatore fa rimare il proprio nome con parole quali *afars parlars*;

e) che nell'« *ensenhamen* » si accenna due volte al re d'Aragona, che una volta è chiamato dal poeta *suo signore*, non meno che ad altri personaggi e cose della Spagna;

f) che, se è vero che, verso la fine dell'« *ensenhamen* », si parla di donne della Francia meridionale, e specialmente della Guascogna, è anche vero, che, pochi versi prima, in una disputa sulla bellezza delle donne di Francia e d'Inghilterra, non si fa alcuna menzione delle catalane, il che fa supporre che la Marchesa sia proprio della Catalogna e non le convenga mettere in campo una tal questione;

g) che, infine, l'argomento che si potrebbe trarre contro l'ipotesi di un Amanieu catalano dal fatto che nell'« *ensenhamen* » si parla della Catalogna come di un paese lontano, non può avere gran che di valore, poichè ciò vuol dire soltanto che Amanieu scriveva la sua poesia lontano dalla patria, alla quale sospira nei versi, in cui si lamenta di esser lontano dalla donna gentilissima che lo tiene avvinto a sè in servitù dolce d'amore.

Tutto ciò mi sembra concludere a favore di un *Amanieu des Escas* catalano, proprio come aveva supposto il Milà ed io sarò ben lieto se direttamente o indirettamente avrò contribuito a rimettere in onore un'ipotesi dovuta a un tanto uomo, e che mi sembra poi tanto verosimile!



*So fo fag el mes de mars a l'entrada del
tems clar, que comtan gens VI e Me DCCC.*